

Quando la “possibilità etnografica” è limitata. Indagine su due Centri di Permanenza Temporanea

Osvaldo Costantini

dottorando in Etnologia ed etnoantropologia,
Sapienza Università di Roma

Andrea F. RAVENDA, *Ali fuori dalla legge. Migrazione, biopolitica e stato di eccezione in Italia, Ombre Corte, Verona 2011, 234 pp.*

Nel libro di Andrea Ravenda, *Ali fuori dalla legge*, l'etnografia degli attuali CPT (Centri di Permanenza Temporanea) si pone in forte connessione con una ricostruzione storica delle pratiche e dei discorsi nell'ambito della relativamente recente esperienza dell'Italia come paese meta di migranti.

La parte iniziale del testo mira principalmente a ricostruire il processo di creazione di un modello per la gestione dell'immigrazione a partire dall'esperienza degli albanesi negli anni Novanta del Novecento, ossia il primo flusso cospicuo di migranti verso il nostro paese. L'Autore, seguendo le suggestioni del sociologo Alessandro Dal Lago, sostiene che durante quel periodo l'Italia si trasformò in una sorta di laboratorio «dove sperimentare particolari procedure per il trattamento dei migranti, legittimate dalla continua ri-definizione di uno stato di eccezione e di un'emergenza imminente e continuativa» (p. 39). Dapprima, infatti, gli albanesi furono considerati delle persone da aiutare, classificati come “disperati” che il “buon cuore” degli italiani prendeva in carico (pp. 48-54). Tuttavia, successivamente si trasformarono in soggetti considerati minacciosi e pericolosi (p. 56). Ravenda individua nell'episodio dello stadio di Bari, citato anche da Agamben, un momento chiave del cambio di prospettiva nei confronti del popolo albanese migrante. Citando Dal Lago, sottolinea come «il trattenimento nello stadio consegnò all'opinione pubblica un'immagine dei migranti albanesi come una “folla bestiale”, rinchiusa in gabbia e presidiata dalle forze dell'ordine per evitare il loro “pericoloso dilagare”. Dal punto di vista più strettamente legato alle pratiche di gestione, invece, l'episodio di Bari innescò un processo di cambiamento radicale nel trattamento degli albanesi che, da questo momento in poi, fu interamente affidato alle forze dell'ordine e alla marina militare» (p. 58). Mentre in un primo momento erano state soprattutto le popolazioni e le istituzioni locali ad “accogliere” queste persone, in seguito alla promulgazione nel 1995 della cosiddetta “legge Puglia”, si impedì qualsiasi contatto tra i migranti e le popolazioni. Con il tempo, il “modello Puglia” divenne un paradigma da applicare a livello nazionale, tanto che, nota l'A., in un convegno tenutosi a Brindisi nel 2004, una relatrice della Croce Rossa concentrò il proprio intervento sulla “emergenza albanesi”, lodando la gestione improvvisata dell'emergenza all'epoca dei fatti. Commenta Ravenda:

«La scelta di parlare dell'emergenza Albanesi in un convegno organizzato oltre dieci anni dopo i fatti in questione e che aveva come focus di discussione un altro argomento, si manifestava chiaramente con l'intenzione di porre ogni qualsiasi attività svolta sul territorio nel campo delle migrazioni, in linea di continuità con la gestione della migrazione albanese. [...] Come se si trattasse di una sorta di “saper fare” – di un *know how* – sull'accoglienza, sulle modalità attraverso i quali i migranti stranieri vengono accolti e “trattati”» (p. 65).

In qualche modo si tende a considerare quella migrazione come “esemplare”, scrive Ravenda ispirandosi all’idea di Sayad sulla “esemplarità” della migrazione algerina in Francia, contenente le “verità di tutte le migrazioni” (SAYAD A. 2002).

L’etnografia dei Centri di Permanenza Temporanea si basa sulla ricostruzione storica di due centri, il Restinco di Brindisi e il Regina Pacis di san Foca di Melendugno. La ricerca prende corpo a partire da quella che l’Autore chiama “la possibilità etnografica” in quelle realtà, come i CPT presi in esame, difficilmente accessibili e che Ravenda considera alla stregua di “istituzioni totali”, caratterizzati dalla forte distinzione tra controllori e controllati. Le chiusure nei confronti del ricercatore vengono analizzate dettagliatamente proprio nella chiave «di questo assunto differenziale – architettonico e relazionale – descritto da Goffman. Concentrando l’attenzione sui processi di fabbricazione di barriere ed ostacoli posti all’accesso etnografico» (p. 72). Ravenda descrive il carattere contemporaneamente “inglobante” ed “escludente” dei Centri di Permanenza Temporanea e, dal punto di vista metodologico, riflette sulla posizione ambigua che può assumere il ricercatore in un contesto simile. In questo modo, colloca il discorso nel dibattito delicato sul ruolo e il coinvolgimento del ricercatore che, in contesti di post-violenza, violenza istituzionale e strutturale (cfr. p. 119) è investito da una grande responsabilità etica e politica. In proposito, l’Autore racconta ad esempio come in uno dei CPT in cui ha svolto la sua ricerca selezionava i migranti da intervistare: supervisionato dal direttore o da un operatore, Ravenda sceglieva da un raccoglitore le persone con cui parlare e queste venivano chiamate al megafono, «dopo qualche minuto, questi giungeva dal corridoio accompagnato da qualche operatore che, con disinvoltura, me lo presentava. Il migrante era sempre colto di sorpresa dalla chiamata e spesso non riusciva a comprenderne il motivo. Si sono presentate persone in pigiama, in ciabatte o appena destate dal sonno. Con grande apprensione o curiosità, la maggior parte delle volte pensavano che io fossi lì per fornire informazioni sulla loro situazione, per poterli aiutare, o forse per avviare la loro espulsione. Questo coinvolgimento dell’etnografo nella rete delle forme di violenza merita di essere oggettivato e discusso. Dalla descrizione di alcune delle molteplici sfaccettature del contesto etnografico e delle relazioni interne al centro, risulta chiaro che l’incontro tra l’etnografo e il migrante trattenuto, ridicibile all’intervista etnografica, si è iscritto in una complessa rete di rapporti di forza tra soggetti posizionati dentro così come fuori l’istituzione» (p. 132). A partire da tali considerazioni, Ravenda propone una prassi della ricerca, in cui «“disporsi sulle linee” del dispositivo CPT, “cartografarlo” – per usare ancora le parole di Deleuze – significa posizionarsi all’interno di quelle reti proprie del contesto etnografico osservando le modalità attraverso le quali gli attori sociali nel “campo” e sul “campo” – compreso il ricercatore stesso – agiscono in “quotidiani ‘stati di eccezione’” (MINELLI M. 2006), attraverso valutazioni, scelte, errori, relazioni di tipo dialogico oppure, a seconda dei casi, conflittuale» (p. 147).

Nella ricostruzione storica dei due centri, Ravenda mette in luce il processo di delega delle responsabilità che è alla base di queste strutture, che «andrebbero pensate come un esempio del “non intervento”, “del governare meno e con il massimo dell’efficacia”, proprio di quella governamentalità liberale divenuta oggetto di riflessione nelle ultime lezioni tenute da Michel Foucault al Collège de France e definita dal filosofo come “economia politica” (FOUCAULT 2005b)» (p. 98). Si assiste oggi infatti alla quasi totale privatizzazione del cosiddetto “terzo settore”, in cui, come nota Wacquant, «grandi imprese [...] fanno oramai concorrenza alle associazioni caritatevoli e di volontariato nel settore dei servizi ai poveri» (WACQUANT L. 2006: 109-110, cit. in RAVENDA A., p. 99).

Nella terza parte del libro l'Autore affronta la tematica del corpo del migrante in relazione ai CPT, a partire dalle riflessioni classiche dell'antropologia sul corpo e i nuovi paradigmi proposti da vari autori (CSORDAS, SCHEPER-HUGHES e LOCK, BOURDIEU). Affrontando l'argomento dell'autolesionismo nei CPT, propone una lettura attuale, politica e corporea della nozione demartiniana di "presenza", che sembra essere, tra i tanti spunti interessanti, quello che merita una nota finale. Ravenda, mette in luce come durante «il trattenimento coercitivo, il migrante forza la sua "presenza legale" sul territorio italiano proprio attraverso la sua capacità di affrontare e risolvere quei momenti che potrebbero mettere in crisi la sua "presenza corporea"» (p. 206). In questo senso, come l'autore spiega nella pagina precedente, riaffiora il potenziale di visione dinamica dei processi culturali contenuta nella formulazione di Ernesto de Martino di una presenza vista come la capacità di richiamare alla coscienza attuale tutte le memorie e le esperienze necessarie a fronteggiare una determinata situazione storica, inserendosi in essa tramite l'iniziativa e andando oltre essa mediante l'azione.